

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omellerie del parroco don Claudio Doglio**

**5ª domenica del TO (9 febbraio 2020)**

LETTURE: *Is 58,7-10; Sal 111; 1Cor 2,1-5; Mt 5,13-16*

La lettura continua del Vangelo secondo Matteo ci presenta, in queste domeniche, il discorso della montagna: l'annuncio programmatico con cui Gesù inizia la proclamazione del Vangelo. Subito dopo le Beatitudini troviamo questa parola di luce e di sapore: Gesù dice che compito nostro è essere sale e luce del mondo. La prima lettura è stata scelta proprio per il tema della luce e il profeta ci invita a diventare luce per gli altri; al Salmo responsoriale ripeteremo che il giusto risplende come luce. Infine l'apostolo Paolo nella seconda lettura ci racconta il suo stile di predicatore: non ha cercato di dimostrare con sapienza filosofica le verità del Vangelo, ma si è presentato nella sua debolezza confidando nella potenza dello Spirito. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

***Omelia 1: La tua luce può sorgere nelle tenebre***

All'inizio del discorso della montagna – nel Vangelo secondo Matteo – Gesù, dopo aver proclamato le Beatitudini, si rivolge ai discepoli riconoscendo che è compito loro dare sapore al mondo e illuminare la terra. È una immagine splendida che ci affida una grande responsabilità. Per mettere in evidenza questo insegnamento di Gesù la liturgia ci ha proposto un brano del profeta Isaia che anticipa la stessa immagine presente anche nel Salmo: «Il giusto risplende come luce».

Il brano del profeta appartiene all'ultima parte del grande rotolo di Isaia: è la parte scritta dopo il ritorno dall'esilio babilonese in un momento di estrema difficoltà, quando il popolo di Israele doveva ricostruire la città e il tempio. Erano poveri, deboli e avevano tutto da rifare; si sentivano in crisi; schiacciati da mille problemi, percepivano la loro vita come avvolta dalle tenebre e si lamentavano con il Signore per la loro difficile condizione. Non facciamo nessuna fatica a riconoscere – in quella del popolo rientrato dall'esilio – anche la nostra situazione attuale di Chiesa, caratterizzata da problemi, tensioni, riduzione di numero, scarsità di rilievo sociale. Ci diciamo continuamente che dobbiamo ricostruire, che dobbiamo riformare, che dobbiamo uscire e sentiamo sempre di più il peso e la fatica di questo lavoro di evangelizzazione; rischiamo di rinchiuderci nel rimpianto e nel lamento.

Il profeta rivolge a noi – adesso – quella stessa parola che ha detto tanto tempo fa agli israeliti in crisi: “Non concentrarti su te stesso, non pensare solo al tuo problema; allarga l'orizzonte del tuo cuore, prendi in considerazione gli altri e sii un dono per loro. Dividi il pane con l'affamato, introduci in casa chi non ha tetto; vesti chi è nudo, senza trascurare la tua carne, cioè la tua persona e i tuoi parenti; allora sorgerà come l'aurora la tua luce, la tua ferita si rimarginerà presto”. È una soluzione strana quella che il profeta propone a nome di Dio, quando hai una ferita che non vuole guarire. Le ferite che non guariscono diventano piaghe e le piaghe sono molto dolorose. Propone quindi di fare così: “Per far guarire la tua ferita cura quella degli altri, dimentica la tua ferita e prenditi cura degli altri feriti, allora la tua ferita guarirà presto”. È una terapia strana, ma intelligente: rispecchia lo stile di Dio. “Non concentrarti troppo su te stesso, non considerarti il centro del mondo, non fare tutto solo per te, allarga il tuo sguardo e prenditi cura di altri che sono vicini a te, renditi conto che altri hanno bisogno del tuo aiuto”.

Di conseguenza il profeta ti offre alcune indicazioni fondamentali – quasi condizioni – perché la tua ferita possa guarire, perché il Signore possa ascoltare la tua preghiera. Antitutto togliere di mezzo a te l'oppressione, cioè smettere di essere un peso per gli altri ... perché il rischio serio

che ognuno di noi può correre è proprio quello di essere un peso per le persone che vivono con noi; possiamo essere degli oppressori, persone che danno fastidio agli altri, che appesantiscono la vita degli altri. In secondo luogo togliere di mezzo il puntare il dito. Ecco un altro atteggiamento sbagliato: *puntare il dito* vuol dire criticare, rimproverare, vedere il male che c'è e indicarlo con insistenza, ma anche con arroganza e disprezzo. È l'atteggiamento che hanno tante persone che vivono moralmente bene, rendendosi antipatiche nei confronti degli altri, perché hanno sempre da criticare, puntano il dito su ciò che non va; anche in una situazione positiva *devono* notare che c'è qualcosa che non va bene. Il figlio porta a casa un trenta da un esame e il padre gli dice: "Perché non hai preso la lode?"; e quando all'esame successivo la prende, per tutto complimento commenta che non ci son più i professori di una volta! Questo puntare il dito, notando sempre il negativo e non dando soddisfazione all'altro, è un modo per opprimere. Ho fatto l'esempio di un padre e di un figlio, perché in genere le oppressioni avvengono in famiglia, si realizzano nei nostri ambienti domestici, nelle relazioni più care. Il marito è un peso per la moglie, la moglie è un peso per il marito se non c'è una relazione buona; i genitori sono un peso per i figli e i figli sono un peso per i genitori ... c'è oppressione se non c'è l'autentica relazione d'amore. Infine si tratta di eliminare il parlare empio, cioè le parole cattive e maligne che fanno polemica con gli altri.

Il profeta non si accontenta di segnalare la via sbagliata, ma ci indica anche la strada buona, che riassume nell'aprire il cuore all'affamato e nel saziare l'afflitto di cuore. «Aprire il cuore all'affamato» non significa dare il soldino per strada al mendicante ... molte volte sono affamati d'amore le persone che vivono con noi. «Aprire il cuore all'affamato» vuol dire andare incontro alle esigenze dell'altro e riconoscerlo nella sua dignità, nel suo desiderio, nella sua fame di vita, di bontà. «Se sazierai l'afflitto di cuore allora la tua ferita si rimarginerà presto, allora la tua luce sorgerà come l'aurora». Con l'espressione *afflitto di cuore* designa le persone che hanno dei dolori e delle sofferenze: rendersi conto che l'altro ha dei problemi e soffre, prendersi cura dell'altro, è il modo migliore per curare le proprie ferite. Chi si chiude in se stesso e pensa solo a sé sarà pieno di piaghe incurabili e inguaribili.

Purtroppo qualche persona, addirittura, lo dice in confessione come se fosse un elogio: "Non faccio niente, penso solo a me stesso" ... è un peccato gravissimo! Penso solo a me stesso, sono chiuso nel mio egoismo, quando invece sono stato costituito «luce del mondo». Non devo pensare di andare a fare luce in Africa o in India ... la luce devo farla dove sono, nell'ambiente in cui vivo, nella mia casa, coi miei vicini, coi miei colleghi, con le persone con cui condivido la vita. Se ti curi del bene delle altre persone la tua luce brilla nelle tenebre, «le tue tenebre saranno come il mezzogiorno». Le tue tenebre sono i tuoi problemi, le tue difficoltà, ma se ti dimentichi e ti prendi a cuore le difficoltà dell'altro, tu vivi nello splendore del sole che è Gesù Cristo, che ha illuminato la nostra vita. Se lasciamo che il *Sole* ci illumini, noi riflettiamo luce: accogliendo il Cristo, la nostra ferita guarisce, perché siamo diventati capaci di prenderci cura dell'afflitto di cuore, per saziare il cuore dell'affamato.

### ***Omelia 2: Sapienza è custodire il sapore della vita***

Dopo avere proclamato le Beatitudini Gesù si rivolge ai suoi discepoli riconoscendo loro il compito di essere «sale della terra». Chi ha accolto l'annuncio del Vangelo, che è l'offerta della felicità espressa nelle Beatitudini, diventa una persona sapiente, gustosa, una persona che ha il sapore della vita ed è capace di comunicare questo sapore.

Il sale serve proprio per insaporire i cibi: una minestra senza sale, anche se è fatta con tanti ingredienti buoni, non *sa* di niente. Il verbo *sapere* non indica solo la conoscenza, ma soprattutto il sapore. Una pietanza buona è saporita, ha un buon sapore, sa di buono ... così dobbiamo essere noi: persone saporite, persone che sanno di qualcosa, persone che sanno il Vangelo – non nel senso che conosciamo i racconti del Vangelo – ma che assaporiamo la sapienza che viene dal Vangelo di Gesù. La sapienza è proprio questo: il gusto della vita, è il primo dono dello Spirito

Santo, è la capacità di assaporare il bene che viene da Dio; la sapienza è saper trovare gusto nelle cose buone, nelle cose belle, nelle cose di Dio. La sapienza riempie la vita, la rende bella ... la nostra sapienza è il Vangelo di Cristo, la sua Parola, la sua Croce, è quella logica fuori dal mondo, diversa dal nostro istinto che ci rende capaci di gustare la vita.

L'apostolo Paolo ci ha parlato brevemente del suo stile di evangelizzazione: non ha cercato di convincere gli altri dimostrando le verità del Vangelo, non ha cercato di conquistarli, piegandoli con la forza degli argomenti, ma ha mostrato la sua vita coerente con Gesù Cristo. «Io ritenni di non sapere altro di mezzo a voi, se non Gesù Cristo e Cristo crocifisso»: il sapere di Paolo è Cristo e Cristo crocifisso. Questa è la sua sapienza vissuta nella sua persona, comunicata agli altri con semplicità, con quella sapienza che conquista il cuore. I toscani, che usano fare un pane con poco sale, lo chiamano *sciocco*. È sciocco chi ha poco sale, chi è poco sapiente. Rischiamo di essere persone sciocche senza il sale della sapienza divina, ma vogliamo essere persone sapienti. Non dipende dal nostro sforzo, né dalla nostra cultura, ma dalla nostra disponibilità ad accogliere la parola di Dio: se quella parola entra nella nostra vita e ci forma, se noi impariamo a pensare come Gesù, diventiamo sapienti, ci gustiamo la vita e diventiamo capaci di trasmettere ad altri quel sapore delle cose divine.

Il sale nell'antichità, oltre che dare sapore, serviva per conservare alcuni alimenti. Era una tecnica che avevano sviluppato non avendo le tecnologie moderne, per cui certi alimenti venivano messi sotto sale – qualcosa facciamo ancora anche noi – un modo per conservare la carne o i pesci era quello di metterli sotto sale. Il sale conserva, impedisce il deterioramento; ma se un cibo è avariato, se il pesce è già un po' marcio, metterlo sotto sale non serve per ricuperarlo, bisogna mettercelo quando è sano, fresco e buono. La salvezza non viene dal sale, cioè non viene da noi, ma viene da Gesù Cristo; non siamo noi che salviamo il mondo, ma siamo noi che abbiamo il compito del sale, quello di conservare la salvezza operata da Cristo e ciò vale per la nostra vita. La salvezza viene da Lui, il primo passo lo ha fatto Lui: noi possiamo conservare, custodire, proteggere quel dono della salvezza che ci è stato fatto. Ma se come comunità cristiana perdiamo il sapore, se non siamo in grado di conservare la sapienza della salvezza di Cristo, non siamo più buoni a nulla! Siamo da gettare via per essere calpestati dalla gente; diventiamo insignificanti ... è il rischio serio per la nostra Chiesa, quello di diventare sciocca, insipida, insignificante. La colpa non è *solo* dei vertici, ma è di *tutto* il corpo della Chiesa: ognuno di noi fa la sua parte per essere *sapiente* o per essere *sciocco*.

Chiediamo al Signore Gesù che ci aiuti a conservare questa sapienza che ci ha dato, a custodirla con affetto, a trasmetterla con gusto. Chiediamo al Signore che ci aiuti ad essere persone che sanno gustare la vita, che sanno dare una buona testimonianza di fede, che sanno trasmettere la sapienza di Gesù Cristo, perché noi l'abbiamo gustata, l'abbiamo apprezzata e senza volere, senza un grande impegno nella nostra vita viene trasmessa, viene comunicato quel sapore splendido che ha il Vangelo di Gesù Cristo.

### ***Omelia 3: Facciamo fare bella figura al Signore!***

La Chiesa è come la luna: non brilla di luce propria, ma riflette la luce del sole che è Cristo. La luna – ormai lo sappiamo bene – è semplicemente un pietrone opaco, eppure di notte la vediamo splendida e luminosa, ma non è sua quella luce che vediamo: riflette la luce del sole, anche se il sole è dall'altra parte; ne vediamo però solo il riflesso specchiato sulla sua faccia ... come è bella la luna quando è piena e splendente! Così è la Chiesa, cioè noi. Non abbiamo una luce propria, riflettiamo quella di Cristo: se Cristo ci illumina, noi diventiamo luminosi e belli, e facciamo luce agli altri. È il compito di noi cristiani esser luce riflessa di Cristo, portare nel nostro mondo la sapienza di Cristo – il suo pensiero, la sua carica di energia buona – per cambiare le cose storte che ci circondano, perché è compito nostro fare andare bene la società. Noi che abbiamo accolto la sapienza di Gesù Cristo, vogliamo viverla concretamente in tutte le piccole cose della quotidianità, per poter cambiare il mondo, per poterlo cambiare in meglio.

«Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone»: questo è il senso della luce e noi siamo chiamati ad essere luce per chi cammina nelle tenebre. Ma Gesù insegna anche un'altra cosa che potrebbe sembrare in contrasto: «Non fate le vostre opere buone per farvi vedere dagli uomini» ... questo è un altro discorso importante: non dobbiamo infatti essere esibizionisti, metterci in mostra; non dobbiamo fare il bene per farci vedere, per attirare l'attenzione e i complimenti del mondo; dobbiamo vivere bene, senza pensare di farci vedere, senza metterci in mostra. Dobbiamo vivere bene però, anche se non ci vede nessuno; dobbiamo imparare uno stile cristiano bello, sereno, luminoso e allora gli altri se ne accorgeranno: proprio dal nostro stile delicato, ma corretto e buono, si accorgeranno che siamo luce. Ci sono delle persone che aiutano gli altri a vivere, che trasmettono coraggio, comunicano luce, aprono gli occhi, danno la voglia di viver bene: tutti noi dobbiamo essere così, perché il volto della Chiesa sia luminoso. Non fermiamoci a criticare quelli che sbagliano; noi vogliamo vivere bene, noi vogliamo essere luminosi e per questo ci vuole la sapienza di Cristo.

Il sale è quello che dà il gusto: una pietanza senza sale non sa di niente, ma se ce n'è troppo diventa immangiabile. Gesù non ci paragona allo zucchero come dolcificante della vita! Il nostro compito non è rendere dolce la vita, ma è quello del sale che dà sapore, ma ce ne vuole quanto basta: né troppo poco, né troppo, il suo giusto! È una cosa importante, perché non si fa un cibo a base di sale, eppure lo si mette dappertutto ma nella quantità giusta: è infatti questione di equilibrio. Non siamo chiamati a trasformare il mondo in una saliera, a far diventare tutto sale; non siamo incaricati di zuccherare la vita per renderla dolciastra, ma abbiamo il compito di dare sapore al mondo, di rendere gustosa la nostra vita e quella degli altri.

Una città sul monte si vede ... pensate ad alcune città soprattutto nel centro Italia costruite su delle rocche: si vedono anche da molto lontano passando sull'autostrada. Quella città, costruita in alto, non fa niente per farsi vedere, però si trova in una posizione che è visibile, e se brilla è perché il sole la illumina, non è sua la luce ... così la Chiesa è una città sul monte. Siamo in vista, il mondo ci guarda – anche se noi non ci mettiamo in mostra – ma viviamo bene perché ne siamo convinti. Il nostro vivere bene, le nostre buone relazioni, l'impegno che ci mettiamo nel fare bene tutte le cose è la luce, è il sale che dà sapore alla vita, comunichiamo agli altri qualche cosa di grande, comunichiamo la bellezza di Dio.

«Risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre le opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli». Vedendo noi il mondo renda gloria a Dio Padre ... è come dire – in un linguaggio da bambini – possiamo far fare bella figura al Signore, ma possiamo fargliene fare anche una brutta. Qualche volta i miei genitori me lo dicevano quando ero piccolo e mi portavano fuori: “Mi raccomando: non farci fare brutta figura!”. Quante volte noi cristiani facciamo fare brutta figura a Dio Padre? Perché, quando un bambino si comporta male, chi lo vede dice: “Guarda: i suoi genitori non gli hanno insegnato; guarda come è maleducato”. Così quando un cristiano si comporta male chi lo vede può pensare che Dio non gli abbia insegnato niente. Non è sempre vero che i genitori non insegnano! Sono i figli spesso che non vogliono imparare! Non è vero che Dio non ci abbia insegnato niente, siamo noi che non abbiamo voluto imparare! Ma così facciamo fare brutta figura a Dio! Quante brutte figure gli abbiamo fatto fare nella storia? Non è sempre colpa degli altri, perché un po' di colpa ce l'abbiamo anche noi, qualche brutta figura a Dio gliela abbiamo fatta fare anche noi ... ci dispiace. Vogliamo essere luce, vogliamo che chi ci vede possa dire bene del Signore. Chi sa che andiamo a Messa deve dire: “Andare a Messa serve, perché guarda come si comportano bene quelli che ci vanno! È questo che vogliamo fare: esser persone luminose, persone gustose che hanno trovato la luce in Cristo, che hanno trovato il gusto della Parola di Dio e la vivono ogni giorno.